

Mercati e manovra
GLI INTERVENTI ALLO STUDIO**La giunta di Confindustria**
In arrivo un documento per chiedere
la riforma del fisco e delle pensioni**Energia ed export**
Ipotesi 41% per il bonus sull'efficienza
Al vaglio Spa per il commercio estero

Imprese: via dai tavoli senza risposte

Marcegaglia: «Siamo sull'orlo del baratro, riforme subito» - «Napolitano essenziale»

Nicoletta Picchio
ROMA

Preoccupati. Arrabbiati. Fino al punto di affidare un mandato esplicito alla presidente: basta sedersi ai tavoli se non arrivano i risultati. E a non escludere nemmeno una mobilitazione sul territorio.

Mercoledì il direttivo, ieri la giunta: il vertice di Confindustria si è espresso compatto e ha rilanciato con forza la linea di Emma Marcegaglia, che da mesi incalza il governo a fare le riforme e che ora sta mandando un messaggio di sempre maggiore urgenza. «L'Italia è sull'orlo del baratro, il tempo è scaduto», ha ripetuto ieri sera, dopo l'incontro con gli imprenditori liguri. «Servono le riforme, non interventi spot, l'Italia rischia il collasso». Lo dicono i mercati, con record dello spread tra Btp e Bund, le agenzie di rating, le previsioni rasoterra della crescita. E il rischio di credit crunch.

Ne hanno parlato gli imprendi-

tori in direttivo e in giunta ed è un problema che la presidente ha benchiato: gli spread elevati ricadono sull'economia reale. «È preoccupante la difficoltà delle banche a finanziarsi sui mercati esteri a causa della mancanza di fiducia dell'Italia», difficoltà che si riflette sulle imprese con un aumento del costo del denaro e minore liquidità.

Situazioni che gli imprenditori stanno vivendo in azienda. E il malessere aumenta, così come la sensazione di essere lasciati soli da un Governo che si dimostra inadeguato. Ieri su 150 presenti hanno parlato quasi tutti, dai big, Luigi Abete, Aldo Fumagalli, Paolo Buzzetti, Giorgio Fossa, i piccoli, come Luca Cielo, presidente Piccola del Veneto, il presidente, Enzo Boccia, Jacopo Morelli, numero uno dei Giovani. Tutti allarmati di come il governo non agisca con la tempestività dovuta e convinti di dover dare un segnale forte, fino a non presentarsi più ai tavoli se non arrivano ri-

sposte concrete. Anche perché, come ha sostenuto Morelli, le imprese non vogliono e non devono essere corresponsabili delle non scelte. C'è chi ha detto esplicitamente che il Governo se ne deve andare e che bisogna premere per questo.

Sia in giunta, sia nella conferenza stampa a Imperia la Marcegaglia ha precisato: «Non spetta a noi indicare alternative, non siamo interessati a entrare nel dibattito su eventuali Governi tecnici o di larghe intese». Ma ha anche aggiunto: «È nostro diritto denunciare i problemi gravi e le decisioni importanti».

La giunta ha deciso che Confindustria preparerà un documento sulle misure da prendere, aperto ai contributi delle altre organizzazioni imprenditoriali. I punti sono: riforma delle pensioni; una revisione del fisco per ridurre le tasse su imprese e lavoratori, con la disponibilità, in un disegno complessivo, di parlare anche di una patrimoniale ordinaria. E poi le li-

beralizzazioni, mirate su alcuni punti, come le professioni, le dismissioni del patrimonio immobiliare, le privatizzazioni, specie dei servizi pubblici locali; infrastrutture. Saranno presentate al Governo (prossimo incontro al ministero dell'Economia il 28 settembre) e anche ai partiti politici. «Serve un pacchetto complessivo, è ora di smetterla di accontentare quel pezzo di partito, di coalizione o di elettorato».

Senza risposte, allora inutile sedersi ai tavoli. A preoccupare è anche il rapporto tra il presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia: «Se è vero che non si parlano come leggiamo, allora siamo molto preoccupati. Serve coesione e compattezza». In questo scenario il presidente della Repubblica diventa un «riferimento essenziale», ha detto la Marcegaglia. «Richiama continuamente il tema della crescita, ha un ruolo essenziale di garanzia e di unità nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marcegaglia: siamo sull'orlo del baratro - Aziende pronte a mobilitarsi

Le imprese: senza risposte via dai tavoli di confronto

La giunta di Confindustria ha ribadito la necessità di accelerare sul versante delle riforme e mandato un messaggio al Governo: senza risposte via dai tavoli del confronto. E non si esclude la mobilitazione territoriale. Le imprese prepareranno un documento per sollecitare le riforme delle pensioni e del fisco. La presidente, Emma Marcegaglia: «L'Italia è sull'orlo del baratro. Servono le riforme, non interventi spot». In questo scenario il presidente della Repubblica «è un riferimento essenziale».

Picchio » pagina 17



Presidente di Confindustria. Emma Marcegaglia



► Il caso Il fondo di solidarietà dei Deputati investito in Bot e Pronti contro termine

Il Parlamento? Tiene sul conto un tesoretto da 719 milioni di euro

ROMA — «Rompi il salvadanaio». Così rispondono i genitori ai bambini che esagerano coi capricci: «Hai i tuoi risparmi, usa quelli». Anche la Camera e il Senato hanno il salvadanaio pieno. Tengono da parte addirittura 719 milioni di euro. Ma non vogliono toccarli. Neppure in questi momenti in cui il governo ha detto agli italiani che «non ci sono alternative ai sacrifici».

Dal 2001 al 2010, mentre il Pil procapite degli italiani precipitava in termini reali del 5%, la «dotazione» annuale di pubblico denaro della Camera aumentava, sempre in valore reale, del 31,5%, passando da 754,9 a 992,8 milioni. Mentre quella del Senato schizzava all'insù addirittura del 53,3%, crescendo dall'equivalente di 343,8 milioni attuali a 527. Impennate mostruose. E parliamo della «dotazione», cioè della somma che Montecitorio e Palazzo Madama chiedono ogni anno al Tesoro per il proprio funzionamento. Ma le «spese correnti», quelle che mostrano il «tenore di vita», quelle che possono portare al disastro una famiglia o una azienda, sono cresciute ancora di più. Alla Camera da poco meno di 750 a un miliardo e 59 milioni di euro, con un aumento del 41,28%. Al Senato da 349 a 574 milioni, con un balzo assolutamente stratosferico del 65%.

Tutti numeri davanti ai quali suona stupefacente quanto è arrivato a scrivere Marcello Pera, che dopo avere presieduto Palazzo Madama nei cinque anni in cui le spese correnti salirono del 38,8%, denuncia oggi «la più becera campagna di aggressione al Parlamento che si sia vista dall'epoca dell'Uomo Qualunque, precisamente quella che, pur di abbattere il governo Berlusconi, non esita ad abbattere la democrazia». Cosa c'entra la democrazia? Ce n'era forse di meno dieci anni fa quando le Camere, in un'Italia meno ammaccata, costavano insieme oltre mezzo miliardo di meno? Ce n'era di meno trent'anni fa, quando la Camera presieduta da Nilde Iotti e il Senato da Francesco Cossiga costavano poco più di un quarto rispetto ad oggi, al netto dell'inflazione?

In questi anni, dicono i bilanci, sono stati fatti tagli durissimi. Del 50,5% nell'ultimo decennio (salvo un reintegro mesi fa del Fondo unico per lo spettacolo dovuto alla cocciniglia di Giancarlo Galan) sono stati tagliati i beni culturali. Del 91% dal 2009 al 2012 il Fondo nazionale per le politiche sociali. Del 74% dal 2010 al 2011 il Fondo contributi affitti alle famiglie povere. Quanto hanno tagliato, parallelamente, le Camere? Quest'anno, mentre veniva deciso di rimandare di due anni il pagamento delle liquidazioni ai dipendenti pubbli-

ci, Montecitorio ha approvato il bilancio dando alle spese correnti una limatina dello 0,71%. Palazzo Madama dello 0,34%.

Nello stesso tempo, a dispetto delle vacche magre, il Parlamento vedeva crescere ulteriormente i propri «tesoretti». Che sono due. Il primo si chiama «Fondo di solidarietà» e, come hanno spiegato i questori della Camera in una lettera ai Radicali, che l'hanno pubblicata sulla pagina «Parlamento Wikileaks» del loro sito, «persegue il principale scopo di provvedere all'erogazione dell'assegno di fine mandato ai deputati». Insomma, le liquidazioni. Sulle quali gli onorevoli non vogliono proprio correre alcun rischio: basterebbero 40 milioni, a coprire le «buonuscite». Ne hanno accantonati 218. Tutti soldi messi a frutto in «Pronti contro termine», in Bot, in gestioni patrimoniali. Oppure semplicemente depositati in banca: al 31 dicembre del 2010 le «giacenze liquide in c/c bancario», come ci informa il bilancio, ammontavano a 129 milioni 586.500 euro e 67 centesimi.

Come si è formato tutto questo grasso? Il «Fondo di solidarietà», che esiste solo a Montecitorio e non a Palazzo Madama (prova provata che non è affatto indispensabile) fu creato nel 1994 ed è alimentato con trattenute alle indennità degli onorevoli. Direte: ma se è loro perché dovrebbero privarsene? Si potrebbe rispondere: perché siamo in crisi, quei soldi loro li tengono in banca e finora la politica non ha tirato minimamente la cinghia. E tanto basterebbe. A maggior ragione perché l'indennità viene pagata con denari pubblici. Ma non è tutto: il Fondo ha raggiunto le abnormi proporzioni attuali grazie ai cospicui contributi versati negli anni passati non personalmente dagli onorevoli, ma dalla Camera. Nel periodo compreso fra il 1995 e il 2000, ad esempio, l'amministrazione di Montecitorio ha pompato nel Fondo destinato alle liquidazioni dei parlamentari più di 175 miliardi di vecchie lire, equivalenti a 118 milioni e mezzo di euro attuali. Un capitale moltiplicatosi a dismisura in tre lustri di investimenti finanziari, e che oggi, nonostante i tassi sottoterra, cresce al ritmo di almeno tre milioni l'anno. E meno male che i Questori, come hanno scritto loro stessi ai Radicali, «anche in seguito a consulenza gratuita fornita dalla Banca d'Italia» hanno deciso di «investire tali disponibilità, ammontanti a circa 180 milioni mediante costituzione di un portafoglio di titoli di Stato italiani». Come dire: abbiamo rinunciato a comprare i più sicuri Bund tedeschi. Grazie.

Poi c'è il secondo «tesoretto». Il «Fondo cassa iniziale». Costituito dalla somma di tut-

ti gli avanzi di bilancio realizzati negli anni. Spieghiamo: i preventivi di Camera e Senato sono sempre un po' «gonfiati», nel senso che quando il 31 dicembre vengono tirate le somme si scopre che il denaro a disposizione non è stato speso proprio tutto. Resta sempre qualcosina in banca. E anno dopo anno la somma è diventata enorme: 169.950.583 euro e 60 cent per Palazzo Madama e 369.080.255 euro e 60 cent per Montecitorio. Totale al primo gennaio del 2011: 539 milioni e passa. Che aggiunti a quelli del «Fondo di solidarietà» della Camera fanno appunto 719 milioni di euro. Vale a dire che, se è vero che l'Italia è in crisi al punto che viene invocata la vendita dei gioielli di famiglia (cosa spesso già avvenuta, vedi ad esempio la vendita a Verona perfino del Palazzo Pompei e del Palazzo Gobetti sedi del Museo di storia naturale e di

Palazzo Forti dov'è la Galleria d'arte moderna) le Camere avrebbero potuto rimettere almeno una parte di quei soldi nelle pubbliche casse. Dando un esempio di generosità che non hanno dato.

Vogliamo dirla tutta? Almeno al «Fondo di solidarietà degli onorevoli deputati» dovrebbero essere applicate le regole in vigore per tutte le aziende con più di 50 dipendenti. Per le quali la legge stabilisce che il Tfr dei dipendenti (le liquidazioni) non investito in fondi pensione sia obbligatoriamente trasferito all'Inps. E dall'istituto di previdenza alla tesoreria. Sempre che, si capisce, la legge valga anche per loro...

**Sergio Rizzo
Gian Antonio Stella**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I risparmi degli onorevoli

Quel tesoretto da 719 milioni del Parlamento

di **SERGIO RIZZO**
e **GIAN ANTONIO STELLA**

Camera e Senato hanno il salvadanaio pieno: tengono da parte addirittura 719 milioni di euro. Ma non li vogliono toccare. Neppure in un momento come questo, in cui il governo ha detto agli italiani che «non ci sono alternative ai sacrifici». Dal 2001 al 2010, mentre il Pil procapite precipitava, la «dotazione» annuale aumentava del 31,5%.

A PAGINA 13

Le buonuscite

Quaranta milioni per le buonuscite di deputati e senatori, ne hanno accantonati 218



992

milioni la dotazione annuale di Camera e Senato

574

milioni è la spesa corrente del Senato

Ecco perché il Tar dà ragione a Enasarco

Il piano di dismissioni del patrimonio immobiliare della Fondazione Enasarco sta procedendo con successo. Le lettere di prelazione all'acquisto inviate fino ad oggi hanno registrato una pressoché totale adesione da parte degli affittuari. Nel solo mese di luglio sono stati effettuati oltre 300 rogiti e 200 in questo mese.

Spiace, pertanto, constatare come taluni cerchino di travisare la realtà dei fatti, montando polemiche pretestuose, frutto di interessi personali di altro tipo, e finalizzate a sollevare dubbi circa la regolarità del Progetto Mercurio.

Il 4 agosto scorso, il Tar del Lazio ha respinto l'istanza di tre inquilini che chiedevano di sospendere le vendite degli immobili della Fondazione, riconoscendo che a Enasarco non si può applicare la disciplina adottata in passato dagli enti pubblici per la dismissione del proprio patrimonio immobiliare. Con l'ordinanza n. 2962/2011 il Tar del Lazio ha dichiarato la propria giurisdizione in relazione alla Fondazione, rilevando che per la sua mission previdenziale Enasarco ha una «funzione pubblicistica», opera cioè nell'interesse di una collettività. Proprio per questo è sottoposta alla vigilanza dei ministeri dell'economia e del lavoro che conoscono bene, e hanno a suo tempo validato, il Piano di dismissioni, frutto di un impegnativo accordo con le organizzazioni sindacali degli inquilini.

Tale funzione, svolta nell'interesse pubblico, secondo il Tar del Lazio «potrebbe essere compromessa, con palese pregiudizio per gli iscritti beneficiari del trattamento pensionistico, ove non si

garantissero le condizioni perché l'ente in questione possa continuare a operare». Contrariamente a quanto si vorrebbe far credere, Enasarco è pienamente consapevole della natura pubblica della missione che per legge deve perseguire. Essa è indiscussa e anzi talmente ovvia che appare quasi fuori di luogo ribadirlo: la Fondazione eroga oltre 100 mila prestazioni previdenziali all'anno e 12 mila prestazioni assistenziali, amministra il patrimonio di oltre 400 mila iscritti nel loro esclusivo interesse e proprio per questo, in un contesto caratterizzato da grandi incertezze, ha lavorato per garantire la sostenibilità del proprio bilancio anche ben oltre i limiti richiesti dalla legge.

È però altrettanto indiscutibile che Enasarco da tempo non è più un ente pubblico ma, per effetto del decreto legislativo 509/94, è un organismo di diritto pri-

vato anche se persegue finalità di pubblico interesse. È appunto quanto rileva il Tar del Lazio, affermando chiaramente che, per la sua natura giuridica privata, Enasarco non rientra nella normativa applicata alla gestione dei patrimoni immobiliari degli enti pubblici. Così scrive, infatti, il Tar: «La disciplina afferente alla gestione dei beni, alle forme di trasferimento della proprietà degli stessi e alle forme di realizzazione di nuovi investimenti immobiliari [...] non si applica

agli enti privatizzati ai sensi del dlgs n. 509 del 1994». Non vi è alcun dubbio quindi che il patrimonio immobiliare di Enasarco non può essere venduto con modalità simili a quelle delle cosiddette cartolarizzazioni. Vale altresì la pena di sottolineare che, nonostante la Fondazione potesse agire in piena libertà per quanto concerne le dismissioni, ha intrapreso iniziative volte alla piena tutela e garanzia degli inquilini, adottando modalità perfino migliorative rispetto alle cartolarizzazioni. Un solo esempio: è possibile acquistare ad un prezzo vantaggiosissimo il solo diritto d'abitazione.

È altrettanto certo che il ricavato delle dismissioni non sarà oggetto di imprudenti investimenti finanziari. La Fondazione non uscirà del tutto dal mattone ma proseguirà sulla strada, già intrapresa, di investire in fondi immobiliari e non effettuare gestione diretta.

Investimenti prudenti, ma che garantiscono rendimenti decisamente migliori. Oltre a essere stata la prima Cassa privatizzata a dotarsi di un controllo interno indipendente, la Fondazione ha anche avviato un piano di ristrutturazione dei titoli per dimezzare le percentuali di incidenza degli strutturati, dopo avere attuato un complessivo riassetto strategico del comparto

Finanza. Enasarco è insomma già un investitore professionale che, nonostante la recente crisi finanziaria ed economica, è sempre riuscito a tutelare il patrimonio degli agenti: nel 2010 la gestione finanziaria ha evidenziato un saldo ordinario positivo di 35 milioni di euro e il portafoglio ha fatto registrare un rendimento netto complessivo del 4,2%. Anche in questo caso sono i fatti e i numeri a raccontare la verità.

Infine, una doverosa precisazione in merito all'accordo firmato con i sindacati a tutela dei portieri e pulitori degli immobili: esso è stato sottoscritto da Cisl (che ha il 90% degli iscritti tra

i portieri) Uil e Ugl ed è frutto di una trattativa durata più di due anni in cui tutti si sono impegnati, vagliando ogni strada possibile, per arrivare a una soluzione condivisa. I portieri potranno continuare a lavorare alle dipendenze dei condomini con un contratto a tempo indeterminato, e con l'esplicito divieto di licenziamento per almeno 5 anni (una tutela aggiuntiva rispetto al Contratto nazionale e alle norme di legge) oppure, in alternativa, ottenere un incentivo fino a un massimo di 50 mila euro (in media 38 mila euro). In più è prevista la possibilità di acquistare gli alloggi di servizio alle stesse condizioni agevolate garantite tutti gli inquilini, e, per chi non potrà comprare, contratti di locazione a canoni concordati fino a otto-nove anni. Tanto che alcuni portieri hanno già acquistato gli appartamenti e altri sono in procinto di acquistarli.

Brunetto Boco
presidente Fondazione Enasarco

I giudici amministrativi hanno sancito che alla Cassa degli agenti di commercio non può essere applicata la disciplina delle cartolarizzazioni. Per la sua natura giuridica privata, infatti, Enasarco non rientra nella normativa applicata alla gestione dei patrimoni immobiliari degli enti pubblici



Messaggio Inps sui familiari a carico

Detrazioni, stop alla comunicazione

DI CARLA DE LELLIS

Stop alla comunicazione annuale delle detrazioni d'imposta per i familiari a carico. Dal 13 luglio, infatti, lavoratori e pensionati non sono più tenuti a presentare, ogni anno, la dichiarazione relativa al carico familiare per avere diritto agli sconti fiscali, perché l'obbligo, ritornato alla sua originaria versione, ricorre soltanto in caso di variazioni dei dati precedentemente dichiarati. Lo comunica, tra l'altro, l'Inps nel messaggio nel 17506/2011.

Detrazioni Irpef. Dall'anno 2008 ad oggi, spiega l'Inps, i pensionati erano tenuti a dichiarare ogni anno il loro diritto alle detrazioni d'imposta per familiari a carico. Perciò, dall'anno 2009, in occasione dell'invio della certificazione fiscale relativa (il cosiddetto «bustone») l'istituto di previdenza ha provveduto sempre a chiedere il rinnovo di tale dichiarazione ai soggetti per i quali, negli archivi, risultavano attribuite le detrazioni per carichi familiari al mese di dicembre dell'anno precedente. In attesa del rinnovo di tale richiesta da parte dei diretti interessati, l'Inps provvedeva a mantenere attive, in via provvisoria anche per l'anno seguente, le detrazioni pre-

senti negli archivi con riferimento al mese di dicembre dell'anno precedente.

Stop all'obbligo annuale. La legge n. 106/2011 (pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 160 del 12 luglio 2011), spiega l'Inps, dispone all'articolo 7, lettera b), l'abolizione, per lavoratori dipendenti e pensionati, dell'obbligo di comunicazione annuale dei dati relativi a detrazioni per familiari a carico. L'obbligo sussiste solo in caso di variazione dei dati. La legge è entrata in vigore dal 13 luglio 2011. Pertanto, precisa l'Inps, dopo la suddetta data è divenuta non più necessaria l'acquisizione per il corrente 2011 dei modelli «Detr» pervenuti in caso di situazione invariata rispetto alla precedente situazione. L'acquisizione rimane obbligatoria invece, aggiunge l'Inps, per le prime liquidazioni delle pensioni. Per quanto riguarda la procedura telematica di trasmissione per Caf e intermediari abilitati, l'Inps spiega che sono considerate validamente acquisite le sole dichiarazioni che comportano variazioni rispetto alla situazione precedentemente codificata. Infine, sulla pagina web per la trasmissione diretta da parte dei cittadini l'Inps ha messo un apposito messaggio di avviso.



LETTERA

Ecco perché il Tar dà ragione a Enasarco

Il piano di dismissioni del patrimonio immobiliare della Fondazione Enasarco sta procedendo con successo. Le lettere di prelazione all'acquisto inviate fino ad oggi hanno registrato una pressoché totale adesione da parte degli affittuari. Nel solo mese di luglio sono stati effettuati oltre 300 rogiti e 200 in questo mese.

Spiace, pertanto, constatare come taluni cerchino di travisare la realtà dei fatti, montando polemiche pretestuose, frutto di interessi personali di altro tipo, e finalizzate a sollevare dubbi circa la regolarità del Progetto Mercurio.

Il 4 agosto scorso, il Tar del Lazio ha respinto l'istanza di tre inquilini che chiedevano di sospendere le vendite degli immobili della Fondazione, riconoscendo che a Enasarco non si può applicare la disciplina adottata in passato dagli enti pubblici per la dismissione del proprio patrimonio immobiliare. Con l'ordinanza n. 2962/2011 il Tar del Lazio ha dichiarato la propria giurisdizione in relazione alla Fondazione, rilevando che per la sua mission previdenziale Enasarco ha una «funzione pubblicistica», opera cioè nell'interesse di una collettività. Proprio per questo è sottoposta alla vigilanza dei ministeri dell'economia e del lavoro che conoscono bene, e hanno a suo tempo validato, il Piano di dismissioni, frutto di un impegnativo accordo con le organizzazioni sindacali degli inquilini.

Tale funzione, svolta nell'interesse pubblico, secondo il Tar del Lazio «potrebbe essere compromessa, con palese pregiudizio per gli iscritti beneficiari del trattamento pensionistico, ove non si garantissero le condizioni perché l'ente in questione possa continuare a operare». Contrariamente a quanto si vorrebbe far credere, Enasarco è pienamente consapevole della natura pubblica della missione che per legge deve perseguire. Essa è indiscussa e anzi talmente ovvia che appare quasi fuori di luogo ribadirla: la Fondazione eroga oltre 100 mila prestazioni previdenziali all'anno e 12 mila prestazioni assistenziali, amministra il patrimonio di oltre 400 mila iscritti nel loro esclusivo interesse e proprio per questo, in un contesto caratterizzato da grandi incertezze, ha lavorato per garantire la sostenibilità del proprio bilancio anche ben oltre i limiti richiesti dalla legge.

È però altrettanto indiscutibile che Enasarco da tempo non è più un ente pubblico ma, per effetto del decreto

legislativo 509/94, è un organismo di diritto privato anche se persegue finalità di pubblico interesse. È appunto quanto rileva il Tar del Lazio, affermando chiaramente che, per la sua natura giuridica privata, Enasarco non rientra nella normativa applicata alla gestione dei patrimoni immobiliari degli enti pubblici. Così scrive, infatti, il Tar: «La disciplina afferente alla gestione dei beni, alle forme di trasferimento della proprietà degli stessi e alle forme di realizzazione di nuovi investimenti immobiliari [...] non si applica

I giudici amministrativi hanno sancito che alla Cassa degli agenti di commercio non può essere applicata la disciplina delle cartolarizzazioni. Per la sua natura giuridica privata, infatti, Enasarco non rientra nella normativa applicata alla gestione dei patrimoni immobiliari degli enti pubblici

agli enti privatizzati ai sensi del dlgs n. 509 del 1994». Non vi è alcun dubbio quindi che il patrimonio immobiliare di Enasarco non può essere venduto con modalità simili a quelle delle cosiddette cartolarizzazioni. Vale altresì la pena di sottolineare che, nonostante la Fondazione potesse agire in piena libertà per quanto concerne le dismissioni, ha intrapreso iniziative volte alla piena tutela e garanzia degli inquilini, adot-

tando modalità perfino migliorative rispetto alle cartolarizzazioni. Un solo esempio: è possibile acquistare ad un prezzo vantaggiosissimo il solo diritto d'abitazione.

È altrettanto certo che il ricavato delle dismissioni non sarà oggetto di imprudenti investimenti finanziari. La Fondazione non uscirà del tutto dal mattone ma proseguirà sulla strada, già intrapresa, di

investire in fondi immobiliari e non effettuare gestione diretta.

Investimenti prudenti, ma che garantiscono rendimenti decisamente migliori. Oltre a essere stata la prima Cassa privatizzata a dotarsi di un controllo interno indipendente, la Fondazione ha anche avviato un piano di ri-





strutturazione dei titoli per dimezzare le percentuali di incidenza degli strutturati, dopo avere attuato un complessivo riassetto strategico del comparto Finanza. Enasarco è insomma già un investitore professionale che, nonostante la recente crisi finanziaria ed economica, è sempre riuscito a tutelare il patrimonio degli agenti: nel 2010 la gestione finanziaria ha evidenziato un saldo ordinario positivo di 35 milioni di euro e il portafoglio ha fatto registrare un rendimento netto complessivo del 4,2%. Anche in questo caso sono i fatti e i numeri a raccontare la verità.

Infine, una doverosa precisazione in merito all'accordo firmato con i sindacati a tutela dei portieri e pulitori degli immobili: esso è stato sottoscritto da Cisl (che ha il 90% degli iscritti tra i portieri) Uil e Ugl ed è frutto di una trattativa durata più di due anni in cui

tutti si sono impegnati, vagliando ogni strada possibile, per arrivare a una soluzione condivisa. I portieri potranno continuare a lavorare alle dipendenze dei condomini con un contratto a tempo indeterminato, e con l'esplicito divieto di licenziamento per almeno 5 anni (una tutela aggiuntiva rispetto al Contratto nazionale e alle norme di legge) oppure, in alternativa, ottenere un incentivo fino a un massimo di 50 mila euro (in media 38 mila euro). In più è prevista la possibilità di acquistare gli alloggi di servizio alle stesse condizioni agevolate garantite tutti gli inquilini, e, per chi non potrà comprare, contratti di locazione a canoni concordati fino a otto-nove anni. Tanto che alcuni portieri hanno già acquistato gli appartamenti e altri sono in procinto di acquistarli.

Brunetto Boco
presidente Fondazione Enasarco

Il parere degli avvocati

Con le nuove regole sindacati più forti di prima

In caso di ricorso in tribunale le aziende rischierebbero molto

■■■ GIULIA CAZZANIGA

■■■ Sembra si parli di due norme diverse, forse di due Paesi diversi, quando si assiste agli slogan urlati in piazza o scritti sulle cartoline dirette al ministro Sacconi e poi si ascolta il parere degli esperti sull'articolo 8 della Manovra. Un articolo discusso, sul quale tutti concordano ci sia troppa confusione. Ma è su significati e conseguenze, che le opinioni divergono in modo radicale.

Libero Lavoro ha interpellato due avvocati che con il mondo delle imprese e dei lavoratori hanno a che fare tutti i giorni. Due professionisti che vivono nel difficile mondo delle controversie.

«Non è possibile pensare che con questa norma si scardini il cuore dello Statuto dei lavoratori; a volte ho l'impressione che chi parla, urla o scrive di questi argomenti non sia a conoscenza delle reali dinamiche legislative e sindacali. È questione di ermeneutica». È questo il pensiero di Francesco Rotondi, socio dello studio legale Lablaw, specializzato in diritto del lavoro. «Al di là dell'ultimo comma, e cioè quello che sancisce la validità retroattiva degli accordi aziendali già sottoscritti, che è chiaramente "Fiat oriented", il resto di questa norma vorrebbe dare una spinta alla contrattazione periferica, quella di secondo livello», argomenta Rotondi, che aggiunge: «Peccato però che leggendo il testo della prima parte del comma 1 dell'articolo mi pare chiaro ci sia una sorta di riaffermazione della "gerarchia" dei contratti collettivi, così come peraltro chiaramente espresso dall'Accordo interconfederale del giugno 2011. Mi spiego: senza l'assistenza del sindacato a livello nazionale o territoriale, non sarà possibile sottoscrivere alcun accordo. E questa norma non

è altro che la traduzione "legislativa" dell'accordo del 28 giugno». «Il caso della Fiat», continua l'avvocato, «non è stato un fatto giuridico, quanto invece politico, economico, di rapporti. Strumentalizzato, poi, da alcune parti sociali. Vedo un'incapacità profonda di questo Paese di dotarsi di norme chiare, con valenza univoca. Ma di certo nel caso dell'articolo 8 non si tratta di una novità, né di una rivoluzione delle relazioni industriali. Il sistema che valida gli accordi aziendali già esiste. Non è questa la strada più corretta per decentrare la contrattazione». E non si tratta di un giudizio isolato.

Colpito dalla confusione della norma è anche Luca Capone, socio dello studio **Freshfields**, coordinatore del dipartimento dedicato al giuslavoro. «Come avvocato datoriale mi colpisce il rilevante grado di incertezza che deriva dalla nuova normativa», spiega, aggiungendo che farà presente questa incertezza ai suoi clienti che fossero interessati a stipulare i contratti collettivi. «L'articolo 8», continua Capone, «può sicuramente, da un punto di vista teorico, portare a maggiore flessibilità non solo al momento dell'uscita dal rapporto di lavoro ma anche nel corso del rapporto stesso, come ad esempio l'orario, o la definizione e il mutamento delle mansioni». «Si pone una seria ipotesi sulla "tenuta" di queste intese in caso di ricorso da parte del singolo lavoratore o del sindacato dissenziente al giudice del lavoro», conclude l'avvocato di Freshfields: «Il rischio principale deriva dal fatto che il contratto collettivo è sempre un accordo di *do ut des*: se i sindacati concedono maggiore flessibilità chiedono sempre qualcosa in cambio, come aumenti di stipendio, più formazione o più permessi sindacali. E se il giudice dichiarasse illegittime le clausole che introduco-

■■■ SPECIALISTI

DIRITTO DEL LAVORO



Francesco Rotondi è socio dello studio Lablaw, specializzato in diritto del lavoro.

STUDIO INTERNAZIONALE



Luca Capone, avvocato giuslavorista, è socio dello studio internazionale Freshfields.

no flessibilità potrebbe però considerare pienamente valide le clausole che introducono maggiori benefici



per i lavoratori. Alla fine le imprese si potrebbero trovare a pagare lo stesso la flessibilità che gli viene impedito di utilizzare».